

Brett Archibald

Solo

Disperso in acqua nell'Oceano Indiano

Traduzione di Stefano Spila

Nutrimenti  mare

Questo libro è dedicato alle mie tre 'F'

© 2017 Nutrimenti srl

Prima edizione luglio 2017
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: immagine Alex Zaitsev/Shutterstock.com
Foto dell'autore: © Kristi Agier Photography

ISBN 978-88-6594-526-1
ISBN 978-88-6594-549-0 (ePub)
ISBN 978-88-6594-550-6 (MobiPocket)

Indice

Da qualche parte nello stretto delle Mentawai.	
Mercoledì 17 aprile 2013. Ore 2.15	13
Le isole Mentawai	17
Mercoledì 17 aprile 2013. A bordo della <i>Naga Laut</i> , porto di Tua Pejat, Nord Sipora. Ore 8.12	29
Sei ore prima. Dalle 2.30 alle 3.30. Prima ora in acqua	39
Dalle 3.30 alle 4.30. Seconda ora in acqua	45
Dalle 4.30 alle 5.30. Terza ora in acqua	57
Dalle 5.30 alle 6.30. Quarta ora in acqua	71
Dalle 6.30 alle 7.30. Quinta ora in acqua	77
Dalle 7.30 alle 8.30. Sesta ora in acqua	87
<i>Naga Laut</i> , porto di Tua Pejat, Nord Sipora. Ore 9.16	93
Dalle 8.30 alle 9.30. Settima ora in acqua	103
A bordo della <i>Barrenjoey</i> , porto di Tua Pejat, Nord Sipora. Ore 10.12	111
Dalle 9.30 alle 10.30. Ottava ora in acqua	119
Fiskaal Road, Camps Bay, Città del Capo.	
Mercoledì 17 aprile 2013. Ore 6.13	123
Dalle 10.30 alle 11.30. Nona ora in acqua	135
<i>Barrenjoey</i> , porto di Tua Pejat. Ore 12.16	139
Dalle 11.30 alle 12.30. Decima ora in acqua	151
<i>Naga Laut</i> . Ore 12.27	155
Dalle 12.30 alle 13.30. Undicesima ora in acqua	163
<i>Barrenjoey</i> , porto di Tua Pejat. Ore 12.48	167

Dalle 13.30 alle 14.30. Dodicesima ora in acqua	173	Fiskaal Road, Camps Bay. Ore 1.39	359
<i>Naga Laut.</i> Ore 13.06	175	<i>Naga Laut.</i> 18 aprile 2013. Ore 7.15	363
Fiskaal Road, Camps Bay. Ore 9.07	185	Dalle 6.45 alle 7.15. Ventotto ore e mezza in acqua	367
<i>Naga Laut.</i> Ore 13.38	193	Epilogo	371
Dalle 14.30 alle 15.30. Tredicesima ora in acqua	197	Tre anni dopo	393
<i>Naga Laut.</i> Ore 14.37	199	Personaggi	401
Dalle 15.30 alle 16.30. Quattordicesima ora in acqua	203	Nota dell'editore	405
<i>Naga Laut.</i> Ore 15.40	207	Ringraziamenti	407
Fiskaal Road, Camps Bay. Ore 10.23	211		
Dalle 16.30 alle 17.30. Quindicesima ora in acqua	219		
<i>Naga Laut.</i> Ore 16.50	225		
Dalle 17.30 alle 18.30. Sedicesima ora in acqua	233		
A bordo della <i>Bynda Laut</i> , tender della <i>Barrenjoey</i> .			
Venti miglia al largo di Tua Pejat. Ore 18.40	237		
Dalle 18.30 alle 19.30. Diciassettesima ora in acqua	247		
Fiskaal Road, Camps Bay. Ore 11.23	255		
<i>Naga Laut.</i> Ore 19.02	263		
Dalle 19.30 alle 20.30. Diciottesima ora in acqua	267		
<i>Naga Laut.</i> Ore 19.55	273		
Dalle 20.30 alle 21.30. Diciannovesima ora in acqua	279		
<i>Naga Laut.</i> Ore 21.32	285		
Dalle 21.30 alle 22.30. Ventesima ora in acqua	291		
<i>Barrenjoey</i> , Dreamlands. Ore 21.38	295		
Dalle 22.30 alle 23.30. Ventunesima ora in acqua	301		
<i>Barrenjoey.</i> Ore 23.07	307		
Fiskaal Road, Camps Bay. Ore 16.37	311		
Dalle 23.30 alle 0.30. Ventiduesima ora in acqua	317		
Fiskaal Road, Camps Bay. Ore 17.42	319		
Dalle 0.30 all'1.30. Ventitreesima ora in acqua	321		
Fiskaal Road, Camps Bay. Ore 20.52	325		
Dall'1.30 alle 2.30. Ventiquattresima ora in acqua	327		
<i>Barrenjoey.</i> Giovedì 18 aprile 2013. Ore 1.18	329		
Dalle 2.30 alle 3.30. Venticinquesima ora in acqua	333		
Fiskaal Road, Camps Bay. Ore 22.53	335		
Dalle 3.30 alle 4.30. Ventiseiesima ora in acqua	339		
<i>Barrenjoey.</i> Ore 5.34	341		
Dalle 4.30 alle 5.30. Ventisettesima ora in acqua	345		
Dalle 5.30 alle 6.30. Ventottesima ora in acqua	349		
<i>Barrenjoey.</i> Ore 6.58	355		

Questa è una storia vera.



Da qualche parte nello stretto delle Mentawai
 Mercoledì 17 aprile 2013
 Ore 2.15

Lasciando la zona protetta del ponte superiore, mi dirigo con passo incerto verso la battaglia di sinistra della *Naga Laut*, dove mi trovo faccia a faccia con la violenza della tempesta. Le onde sono torreggianti. Un flusso di Coca-Cola mista a bile mi risale l'esofago e vomito fuoribordo, ma il vento mi ributta tutto in faccia. Non ho ancora finito di pulirmi la bocca quando un altro proiettile supera di slancio il mio diaframma e torno a rigettare in mare.

La testa mi pulsa, e lo stomaco è squassato dai crampi. Vomito una terza volta. Osservando la schiuma bianca sulla superficie del mare sento la testa che gira. Poi avverto un'esplosione nel cranio, come se una potente scossa elettrica mi avesse percorso la spina dorsale fino alla nuca.

Il mio ultimo pensiero cosciente è: *Se continuo a vomitare così, perderò i sensi.*

Un peso enorme mi schiaccia il mento contro il torace. Faccio capriole, rotolo e giro su me stesso come se fossi in una lavatrice. Mi chiedo come mai non facessimo questo gioco bellissimo da bambini. Sarebbe bastato riempire la lavatrice di sapone, scivolare dentro e accenderla! Sarebbe stato un gioco meraviglioso!

Le ginocchia mi sbattono contro il petto e i piedi si schiacciano contro i glutei mentre sono costretto in posizione fetale. Per un breve istante è tutto esilarante, sento le

bolle che mi solleticano il viso, poi le sento esplodere contro le guance e le palpebre. Le sento ribollire mentre mi escono dalle orecchie e dal naso. Provo a concentrarmi su un altro suono che mi giunge lontano e indistinto. Mi accorgo di udire delle voci, sommesse e lontane. Mi ricordano i telefoni che da bambini costruivamo con un filo e due barattoli.

“Svegliati, Arch! Svegliati, siamo arrivati. È tempo di andare a fare surf!”. Tony e JM sembrano animati da un'allegria inarrestabile, li sento ridacchiare mentre mi versano dell'acqua sulla testa. Scherzi infantili, cinquantenni che si comportano come scolaretti, un fatto normale durante le nostre spedizioni di surf.

Sento la mia voce urlare: “Non bagnatemi il letto!”. Ci tengo molto a tenere la mia cuccetta pulita e in ordine. “Questa cabina è priva di oblò. Le lenzuola non si asciugheranno”.

Le risate dei miei amici svaniscono e sono sostituite da un ruggito che mi riempie la testa. All'improvviso mi accorgo che il mio corpo è interamente avvolto dall'acqua, avverto una calda pressione che mi fa contrarre braccia, gambe, torace e collo. Muri d'acqua emergono all'improvviso dall'oscurità che mi circonda, e m'inondano il viso, le narici e la gola.

Tossisco violentemente e apro gli occhi. Mi passo una mano sul viso e mi accorgo che non c'è più la mia cabina, non ci sono più i miei amici. Il sogno si dissolve all'improvviso.

Sono nel mezzo dell'oceano, ormai completamente sveglio e vigile. Il vento ulula e le onde ribollono attorno a me. Circa trenta metri più in là vedo la *Naga Laut*, con le luci del ponte superiore e inferiore che tremolano nella tempesta, la barca si sta allontanando lentamente da me.

L'incredulità mi pervade improvvisamente, e il cuore inizia a battere come un martello. Sta accadendo davvero? Forse è una sorta di esperienza extracorporea. Presto ne verrò fuori e mi ritroverò al sicuro sul ponte.

Ma questo non è un sogno.

La realtà è che mi trovo nell'oceano, nel bel mezzo di una tempesta.

Sento il rumore del motore diesel dell'imbarcazione che lotta contro il vento ululante, e per un breve istante l'acre odore dei gas di scarico raggiunge le mie narici, stimolando un nuovo conato di vomito. Tutto quello che vedo è vero, infatti un'onda mi investe alle spalle, come per darmene ulteriore conferma.

“Ehi!”, urlo. Ho la gola secca, mi sembra di avere inghiottito una palla da tennis. Non riconosco il suono della mia voce. “Ehi! Ehi! Ehi!”. Urlo così forte da sentirmi scoppiare i polmoni. Mi sforzo di sollevare il torso il più possibile fuori dall'acqua come un giocatore di pallanuoto, agitando le braccia furiosamente sopra la testa.

“Baz, sono quaggiù! Baz!”, urlo quattro o cinque volte, con tutte le mie forze. Baz, il meccanico indonesiano, non mi sente.

Urlo ancora. E ancora. Sento la gola che brucia per lo sforzo. Il suono viene strappato via dalle onde, dal vento e dalla pioggia, che iniziano a offuscarmi la vista. Chiamare aiuto è inutile. Provare a farmi sentire da loro significa solo sprecare energie.

Non vedo nessuno a poppa, ma riesco a scorgere Banger sdraiato sul ponte superiore, con la testa affondata in una bacinella.

Nessuno mi ha visto cadere in mare.

La realtà si fa più chiara e la mia mente inizia a lavorare veloce. Istantivamente, inizio a nuotare verso la barca.

Sai bene che è del tutto inutile.

Non so se lo dico o se mi limito a pensarlo.

A che velocità si muove la barca? Forse sei nodi e mezzo in questa tempesta? Non riuscirai mai a raggiungerli.

Incredulità. Disperazione. Un senso di orrore che si difonde lentamente.

Poi sotto uno strato antico di ruggine emerge qualcosa, inizio a pregare. “Ti prego, Dio. Ti prego, fa che qualcuno mi abbia visto. Fa che la barca torni indietro a cercarmi”.

Mentre la *Naga Laut* continua ad allontanarsi nell'oscurità, non riesco a individuare segni di attività in coperta, e la poppa dell'imbarcazione si fa sempre più piccola. Sento i muscoli della gola come tubi di piombo mentre la osservo

sparire. Vorrei che virasse, ma procede. Mi stanno lasciando indietro.

“Ti prego...”.

Quest’ultima frase è solo sussurrata. Lo stomaco mi si contrae sotto le costole, fatico a respirare.

Lo sento. Dentro di me, lo sento. *Morirò qui.*

Malgrado tutto, inizio a contare.

Sono un esperto marinaio e conosco le regole da seguire in caso di uomo in mare. Per prendere la patente nautica è necessario provare quelle procedure centinaia di volte. Se qualcuno cade in mare, si deve lanciare un anulare e poi iniziare a contare, *milleuno, milledue, milletre...*, per misurare la distanza fino al momento in cui il capitano riesce a far virare la barca.

...milleventitré, milleventiquattro...

L’imbarcazione inizia a perdere forma nell’oscurità, le luci sono sempre più fioche e alla fine sfumano del tutto. La barca sembra così vulnerabile nella tempesta, eppure è il rifugio al quale anelo disperatamente.

Resto in attesa, stordito, annaspando disperato nell’acqua. Le mie braccia distese descrivono ampi cerchi nell’acqua spumosa, combatto per prendere fiato tra un’onda e l’altra. La mia maglietta fradicia mi stringe sul petto, dandomi una sensazione di soffocamento.

Sono immerso nell’oceano, abbandonato involontariamente.

“Morirò qui”, dico, parlando a nessuno.

“Solo”.

Tutto era iniziato con un’e-mail, un irresistibile invito a cavalcare le onde migliori del mondo in uno splendido paradiso tropicale. L’idea era stata lanciata per scherzo, e poi discussa in tante occasioni, inaffiata da infinite birre.

Tony Singleton aveva trovato una valida motivazione – “Quale modo migliore per festeggiare un cinquantesimo compleanno?” – e aveva portato avanti l’idea chiedendo ai suoi dieci amici più cari di unirsi. L’esca? Una fantastica spedizione di surf alle isole Mentawai, in Indonesia.

I dieci partecipanti, tutti sudafricani sui cinquant’anni, erano amici fin dalla scuola. Un paio di loro si erano conosciuti a cinque anni, in prima classe, gli altri si conoscevano comunque dalle elementari. Per la maggior parte, però, quell’amicizia si era consolidata con l’adolescenza, quando quei ragazzi dai capelli arruffati frequentavano i corridoi e i campi sportivi della scuola superiore maschile di Westville, a Durban.

“Ragazzi”, aveva scritto Tony nel messaggio, “è giunto il momento. *Kry daardie gevoel!*”¹

Aggiungeva di aver fatto una prenotazione provvisoria per la *Naga Laut*, la stessa barca che alcuni componenti del gruppo avevano noleggiato l’anno precedente, e ci aveva fornito una prima idea delle date e dei costi.

¹ Lasciatevi trasportare!

“La stagione è piuttosto anticipata, ma il viaggio si svolgerà sotto la luna piena, quindi non dovrebbe essere troppo affollato e ci saranno le onde. Ragazzi, so che le cose ora sono difficili, ma miglioreranno, quindi guardiamo avanti e facciamolo. Siete dei nostri?”.

Per la sera di quella domenica Niall Hegarty, Craig Killean, Mark Ridgway, Mark Snowball, Jean-Marc Tostee, Benoit Maingard, Brett Archibald, Eddie Pickles e lo stesso Tony avevano confermato. Weyne Mudde aveva bisogno di più tempo per convincere la moglie e i figli che un viaggio con i suoi amici sarebbe stato un modo eccellente per festeggiare il suo cinquantesimo compleanno.

Si sarebbero lasciati alle spalle le riunioni dei consigli di amministrazione e le tensioni sul lavoro, i problemi matrimoniali e il fardello dei mutui, per una fuga che in seguito avrebbero ribattezzato il ‘Viaggio delle Dieci Bottiglie Verdi’, un riferimento alla nota filastrocca e alla Bintang, la birra leggera che si beve in Indonesia.

I viaggi per surfisti in Indonesia sono costosi per qualsiasi tasca e per questo i partecipanti sono per la maggior parte persone di mezza età e benestanti. Spesso i gruppi sono molto eterogenei, composti da persone di origini diverse che non si conoscono tra loro. Ma questa spedizione nasceva in modo diverso. Doveva essere una riunione di vecchi amici, molti dei quali erano rimasti separati per anni per mancanza di tempo e per le distanze geografiche. Si sarebbero riuniti tutti attorno a un obiettivo che li accomunava: la voglia di cavalcare le onde del mare.

I dieci partecipanti erano tutti surfisti fin dall’infanzia ma, con il tempo e a causa degli impegni familiari e professionali, il surf si era trasformato in un hobby occasionale. Per coloro che vivevano in prossimità del mare la possibilità di cavalcare le onde si presentava più spesso, ma era comunque nulla rispetto alla vera e propria dipendenza che da giovani li legava a quello sport, nei giorni in cui le calde onde dell’Oceano Indiano che frangevano lungo la costa orientale di Durban li strappavano dalle lezioni alla Westville.

Il mare era il loro parco giochi.

Erano gli anni Settanta in Sudafrica, gli anni in cui il campione di surf Shaun Tomson era all’apice della sua fama internazionale. Il surf era considerato uno sport per ‘ribelli’ e aveva una reputazione un po’ stravagante, nella quale s’identificavano molti dei giovani appassionati. Quella disciplina sportiva divenne il collante del gruppo.

A quattordici anni, Tony, Weyne, Ed e Mark ‘Ridgy’ Ridgway, indossando i pantaloni larghi e le magliette di moda in quel periodo, facevano l’autostop con le tavole da surf sotto il braccio lungo la superstrada che dalle loro case di Westville North attraversava le colline ondulate fino alle lunghe distese di sabbia sempre accarezzate da fresche brezze, le spiagge della cittadina di Durban. Lì si incontravano con gli altri – i fratelli Tostee, Craig, Benoit (detto ‘Banger’), Niall e Brett di Westville Central e South, e Mark Snowball (detto ‘Snowman’), che viveva nel sobborgo di Glenwood ma era considerato un ‘cittadino onorario di Westville’ – per trascorrere l’intera giornata sulle onde.

La loro era una vita estremamente libera.

Nei weekend si alzavano alle quattro e mezza del mattino e, sempre in autostop, raggiungevano le spiagge incontaminate di Durban, con le loro onde perfette.

Per Niall Hegarty, trasferitosi da poco dall’Inghilterra, il surf rappresentava un modo per farsi dei nuovi amici. “Non c’era niente di più bello dello spettacolo del sorgere del sole che ammiravamo seduti sulle nostre tavole, in mare”.

JM, pur essendo di un anno più piccolo, in acqua era al loro stesso livello. I fratelli Tostee adoravano l’oceano, e il fratello più piccolo di JM, Pierre, sarebbe diventato in seguito un campione sudafricano di surf. Anche Tony faceva surf con il fratello maggiore e organizzava vacanze di surf con la famiglia a Southbroom e lungo la costa selvaggia del Transkei.

Nel corso degli anni alcuni componenti del gruppo erano andati alla ricerca di esperienze più emozionanti. Iniziavano infatti a nascere le ‘mecche del surf’ di importanza internazionale. L’Indonesia era diventata una delle mete favorite, con le sue spiagge spettacolari e le grandi onde che frangevano sulle scogliere coralline. Così, quando si

presentò l'occasione di andare tutti insieme a cavalcare le onde alle isole Mentawai, nessuno si tirò indietro.

Il Viaggio delle Dieci Bottiglie Verdi era ormai organizzato. All'ultimo minuto Ed Pickles aveva dovuto tirarsi indietro a causa di una sospetta diagnosi di melanoma, ma la spedizione non cambiò nome perché Ed sarebbe stato comunque presente nello spirito. Così, nell'aprile del 2013, i nove amici si trovarono a convergere tutti verso l'Indonesia, dalle rispettive città di residenza in Sudafrica e dagli altri paesi nei quali si erano trasferiti, per andare a praticare lo sport che amavano più di tutti in un luogo che avevano sempre sognato di vedere.



Nel gennaio del 2013, dall'altra parte dell'Oceano Indiano, in Australia, Lyall Davieson, manager nel settore dello smaltimento dei rifiuti a Perth, aveva messo in moto un processo sorprendentemente analogo. Con una serie

di telefonate distribuite lungo l'intera costa dell'Australia Occidentale era deciso a soddisfare il desiderio del suo migliore amico, Simon Carlin, che voleva celebrare il suo cinquantésimo compleanno con una spedizione di surf alle isole Mentawai.

Lyall aveva impiegato settimane per mettersi in contatto con la cerchia degli amici di Simon, i suoi vecchi compagni di scuola. Molti di loro avevano fatto surf insieme fin da ragazzi, cavalcando le onde intorno a Rottneest Island, al largo di Perth, nel più vicino Trigg Point, o confrontandosi con le onde più impegnative di Margaret River.

Oltre a Simon, con una lunga serie di e-mail Lyall aveva ottenuto l'adesione di Colin Chenu, Dave Carbon, Pete Inglis, Jeff Vidler, Justin Vivian, Mark Swan e Gary Catlin. Erano tutti surfisti esperti e molti di loro avevano già partecipato a spedizioni in Indonesia, ma in quell'occasione erano alla ricerca di un'esperienza diversa, fuori dall'ordinario. Volevano mettere alla prova le loro capacità e la loro forza sulle onde dei *surf spot* più remoti, e volevano affrontare le onde più formidabili del mondo.

In qualità di responsabile della spedizione, Lyall aveva fatto approfondite indagini su internet, ricercando le offerte più appetibili e meno frequentate per gli appassionati di surf nell'area delle Mentawai. Per una spedizione come quella occorreva un capitano diverso dal normale, doveva essere una persona che sapesse individuare le aree in cui trovare le onde migliori, che ne conoscesse le caratteristiche più attraenti e che fosse consapevole dei relativi rischi. Un uomo conscio del fatto che la ricerca dell'onda perfetta non ha mai fine.

Lasciandosi alle spalle le rispettive preoccupazioni personali e professionali, i nove surfisti australiani erano partiti alla fine della prima settimana di aprile del 2013 con un volo per Padang con scalo a Bali. Lì avrebbero incontrato uno dei più esperti skipper veterani della zona. Un uomo al tempo stesso duro e gentile, conosciuto e rispettato per essere un vero marinaio: Tony 'Doris' Eltherington, capitano di origine australiana della *Rajah Elang*, ed ex leggenda del surf della Gold Coast.

I *surf spot* indonesiani sono molto rinomati. Ma se Bali è considerata la meta ufficiale per gli appassionati di questo sport, per la sua ricchezza e i grandi flussi turistici, i reef e le baie del distretto delle isole Mentawai sono la vera mecca dei surfisti. Si tratta di un arcipelago all'interno di un arcipelago. Un luogo remoto, esotico e affascinante, anche un po' pericoloso, una collana di circa settanta isole immerse nella vastità dell'oceano, di cui le principali portano nomi bellissimi e che sembrano sussurrati, come Siberut, Pagai Nord e Sud, e Sipora. Le isole sono separate dalla costa occidentale di Sumatra da un braccio di mare largo più di cento miglia nautiche e noto per i suoi pericoli, lo stretto delle Mentawai.

Se chiudete gli occhi e sognate l'isola ideale, l'immagine che si formerà nella vostra mente potrebbe essere proprio quella delle isole Mentawai: mari trasparenti, azzurri e scintillanti, spiagge di sabbia bianca finissima circondate da barriere coralline e da foreste tropicali di palme, ambienti selvaggi e deserti. Per la loro bellezza, tuttavia, c'è anche un prezzo da pagare.

Le isole sorgono lungo il turbolento asse di faglia noto come fossa della Sonda, una zona caratterizzata da un'intensa attività sismica con frequenti terremoti e i letali tsunami che li accompagnano. I terremoti minori sono numerosi e causano vittime, ma sono i fenomeni più violenti a fare notizia, soprattutto il terremoto del dicembre 2004, con lo tsunami del giorno di Santo Stefano che si diffuse proprio a partire dal limite settentrionale delle Mentawai, causando uno dei peggiori disastri naturali della storia. Il bilancio è stato stimato tra i 230.000 e i 284.000 morti, con mezzo milione di feriti e interi villaggi spazzati via dalla faccia della terra. Più della metà dei morti erano indonesiani. Alcuni abitanti delle Mentawai hanno riferito che interi villaggi sono scomparsi, e il bilancio effettivo delle vittime in quella zona non è mai stato calcolato.

Le popolazioni locali, tuttavia, hanno imparato a convivere con i capricci della natura. Molto più difficile è stato il confronto faccia a faccia con il mondo moderno. Dietro i boschi di palme, infatti, si nascondono i problemi reali:

povertà, abitazioni inadeguate, carenza di infrastrutture, malnutrizione e diffuse e minacciose epidemie.

Questi cambiamenti sono stati portati dal progresso dell'era moderna, ma in realtà solo a partire dall'inizio del Novecento. In precedenza i contatti delle isole con il mondo esterno erano sempre stati, stranamente, minimi.

Pur essendo posizionate lungo le trafficate rotte commerciali orientali, attive fin dal quinto secolo, le Mentawai sono rimaste prevalentemente isolate per secoli, e secondo alcuni questo è accaduto per via delle forti correnti oceaniche, dei venti imprevedibili e del perimetro di difesa naturale: le insidiosissime barriere coralline che circondano la maggior parte delle isole.

Oggi le popolazioni indigene delle Mentawai hanno per la maggior parte abbandonato le loro *uma*, le tradizionali case dei villaggi nelle quali un tempo i clan vivevano riuniti sotto un unico tetto. Gli abitanti si sono trasferiti in città poverissime, all'interno di distretti amministrativi creati ad hoc, dove impazzano le epidemie di colera ed epatite. E oggi gli sciamani sono dotati di telefoni cellulari.

Un esercito di sgangherati motorini rappresenta il mezzo di trasporto su terra più diffuso, ma la popolazione si sposta sull'acqua, sui fiumi e attraversando le baie a bordo dei *perahu*, le piroghe scavate nei tronchi d'albero. Sorprendentemente, pur essendo una popolazione abituata a vivere sull'acqua, sono in molti a non saper nuotare.

Indipendentemente dalle sfide della vita moderna e dalla minaccia sempre presente degli eventi naturali, le isole sono benedette da un sublime dono della natura: un mare che non teme confronti. Paradossalmente, sono stati proprio l'attività sismica e i fondali oceanici instabili a creare nel tempo le barriere coralline, che innalzandosi di molti metri dal fondo generano l'oggetto del desiderio di tutti i surfisti: grandi onde arricciate e tonanti.

Insieme alle Hawaii e a Tahiti, le Mentawai sono diventate la terra promessa del surf. Le acuminate scogliere coralline hanno selezionato gradualmente i principianti e ormai sono solo i surfisti più esperti a portare qui le loro

creme solari e le loro tavole da tutto il mondo, per cavalcare onde costanti che sono state battezzate con nomi difficili da dimenticare, come 'Thunders', 'Macaronis', 'Bat Caves', 'Playgrounds', 'Hollow Trees', 'Bintang', 'Scarecrows', 'Telescopes', 'E-Bay', 'Bank Vaults', 'Nipussi' o 'Pussies'.

Il surf porta turismo – e denaro – nelle isole.

Ma questi flussi hanno portato con sé anche dei problemi. Il settore è infatti ancora poco regolamentato e alcuni *surf spot* possono risultare molto affollati in piena stagione. Inoltre queste isole, che furono decantate come la nuova mecca del surf già quando lo sport era agli albori, all'inizio degli anni Novanta, sono molto remote. Non c'è un aeroporto internazionale per assorbire il traffico turistico. Le isole sono molto lontane dal capoluogo locale, Padang, nella provincia di Sumatra Occidentale, e i trasporti, i servizi medici e le infrastrutture di comunicazione sono pressoché inesistenti. C'è un traghetto due volte la settimana che in dieci ore compie la traversata dello stretto, ma non fa sempre servizio. Inoltre, l'unica zona di ricezione dei cellulari è quella del porto.

In parole povere, le Mentawai si trovano nel bel mezzo del nulla. Inoltre, le condizioni meteo sono spesso imprevedibili e instabili.

A causa dell'isolamento, i charter che operano nelle isole facendo base a Padang sono prevalentemente privati e rappresentano un mondo a parte. Alcuni sono gestiti interamente da personale locale, ma nella maggior parte dei casi si tratta di attività messe su da stranieri, con equipaggi indonesiani e skipper di tutte le nazionalità.

Le imbarcazioni a noleggio devono rispettare delle regole. In genere sono soggette a normative molto rigide e i loro comandanti sanno bene quali confini non vanno oltrepassati. Le guide individuano rapidamente le capacità dei surfisti che imbarcano e stabiliscono quali onde possono affrontare e quali dovranno evitare. Sanno bene che una violazione delle norme di sicurezza potrebbe danneggiare l'intero settore.

La carenza di strutture ha da sempre imposto agli equipaggi e alle aziende di risolvere autonomamente i problemi.

Gli skipper sono così diventati abili chirurghi, capaci di riaccurire i surfisti che si feriscono sulle barriere coralline. Naturalmente si verificano anche lesioni gravi e, pur essendovi due validi ospedali a Padang, la maggior parte delle aziende che noleggiavano le imbarcazioni richiedevano agli ospiti di stipulare costose polizze sanitarie per coprire le migliaia di dollari necessari per trasferire i pazienti a Singapore, dove è possibile avere un'assistenza sanitaria di prim'ordine.

In tutti gli altri casi, le aziende che operano nel settore devono fare affidamento le une sulle altre. Inoltre, in aree in cui i rischi sono elevati, dove i terremoti e gli tsunami colpiscono con frequenza allarmante, i comandanti delle imbarcazioni devono adempiere a un mandato implicito: essere abili e responsabili, ma soprattutto prudenti. I membri degli equipaggi devono essere pronti a entrare in azione ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette, e infatti dormono a turno, per garantire che ci sia sempre qualcuno di guardia, e quando non sono in navigazione conoscono tutti gli ancoraggi sicuri. In assenza di un sistema ufficiale per diramare gli allarmi, i comandanti hanno messo a punto una complessa rete di telefonia satellitare, con un uso sempre crescente di Facebook, per tenersi reciprocamente in contatto e comunicare situazioni di pericolo.

Inoltre, in caso di disastri queste imbarcazioni sono in prima linea per fornire soccorso e aiuti, e collaborano con organizzazioni come Medici Senza Frontiere ed enti di beneficenza come SurfAid.

Eppure, i surfisti sostengono che la caratteristica unica delle Mentawai sta proprio nella loro pericolosità, nel loro fascino primitivo e nell'isolamento che le ha mantenute così intatte. Si dice che questa meta valga bene il lungo viaggio necessario per raggiungerla, le ore di volo, le lunghe soste, i voli interni e poi la traversata notturna in barca.

I turisti vengono qui per le sabbie che disegnano archi bianchissimi, per le isole apparentemente disabitate e ricoperte di vegetazione e per i rari villaggi nascosti tra gli alberi, per il mare trasparente e, soprattutto, per le grandi onde che si formano lungo le coste. Al ritorno porteranno

con sé le cicatrici delle ferite prodotte dai coralli, la pelle bruciata dal sole e un'infinità di foto e video delle più grandi cavalcate della loro vita.

Le Mentawai offrono loro quell'estate senza fine che hanno sempre sognato.

Per i nove amici di Westville e gli altri nove di Perth, tuttavia, quel viaggio era destinato a rappresentare qualcosa di diverso, la scenografia di eventi davvero straordinari. Avrebbero tutti dovuto superare una prova di forza, resistenza, valore, lealtà ed eroismo. I loro percorsi erano destinati a incontrarsi, le loro vite si sarebbero intrecciate e i destini di due uomini si sarebbero incontrati nell'arco di due giorni che non avrebbero mai dimenticato.

Due giorni che avrebbero rivelato un'incredibile sovrapposizione di destini.